

Cara Unità

Lo Russo, Ciotta e le altre vittime di quel maledetto '77

Bene ha fatto l'Unità a ricordare qualche giorno fa la morte di Francesco Lo Russo, giovane studente ucciso trent'anni fa «da un proiettile che non doveva essere sparato» come ha ricordato il rettore dell'Università bolognese Pier Ugo Calzolari. Quell'episodio innesco un processo di violenza che già ventiquattro ore dopo dava i suoi tragici frutti. A Torino, il mattino del 12 marzo veniva assassinato mentre usciva di casa il brigadiere di polizia Giuseppe Ciotta. La sera prima alcuni giovani studenti di quel liceo appartenenti al gruppo «Senza tregua» in prevalenza formato da ex di Lotta Continua (da cui poi è nata Prima Linea) decise di vendicare il compagno di lotta morto a Bologna. E giocando con la vita umana come si trattasse di una roulette, scelsero come vittima sacrificale il brigadiere che ben conoscevano e decisero nella loro follia di «annientarlo», come simbolo del nemico. Giuseppe Ciotta aveva trent'anni, era padre di una bimba di due anni. Di origini pugliesi, era venuto a Torino a fare il mestiere del

poliziotto, per tutelare gli abitanti della grande città dove risiedevano i suoi assassini, tutti, o quasi, rampolli della borghesia subalpina, compreso l'ultimo figlio dell'allora ministro democristiano Carlo Donat Cattin. Quel mattino di trent'anni fa, giunsi sul luogo del delitto, quando il cadavere del povero brigadiere giaceva ancora sul marciapiedi. La moglie lo aveva salutato dalla finestra mentre apriva la portiera della sua utilitaria parcheggiata sulla strada. Un delitto assurdo, e inspiegabile per ogni mente normale, compiuto come vendetta in nome di una delirante vocazione. Coloro che si vantavano di essere l'avanguardia della rivoluzione proletaria non avevano nulla di eroico anzi, erano tra l'altro dei vigliacchi: troppo facile colpire persone ignare e indifese come avvocati, giornalisti, magistrati, operai, agenti di polizia, carabinieri o guardie carcerarie. Trent'anni dopo voglio ricordare proprio sulle pagine de l'Unità il sacrificio di questo brigadiere figlio del popolo del nostro sud per dire che non abbiamo né dimenticato, né rimosso quella lunga notte del terrorismo, anche se non possiamo restituire alla vedova del brigadiere Giuseppe Ciotta e alla sua figliola l'affetto e l'amore di uno sposo e di un padre.

Lo vogliamo ricordare non soltanto ai giovani che allora non c'erano ma anche a certi fantasma che riappaiono in queste settimane sui teleschermi e sulle cronache giornalistiche intente a impartire lezioni. Ed anche a certi illustri firme del giornalismo che scrivono recensitissimi libri su quel maledetto 1977, magari le stesse persone che allora predicavano «né con lo stato né con le Br».

Diego Novelli

Domenico ed Ettore Troilo due grandi partigiani: ricordiamoli insieme

Caro Direttore, l'Unità del 12 marzo ha ricordato Domenico Troilo, che è venuto a mancare nei giorni scorsi, sottolineando giustamente che egli, come vice comandante della Brigata Maiella, svolse un ruolo di primaria importanza, soprattutto dal punto di vista delle operazioni belliche, nella formazione partigiana abruzzese. Io stesso, in numerose occasioni pubbliche, ho elogiato - e ci tengo a farlo anche oggi - il suo straordinario coraggio e le sue capacità organizzative, tanto più notevoli se si considera che all'epoca Domenico aveva solo 23 anni e che la «Maiella», negli ultimi mesi, era arrivata a contare 1.500 uomini. La sua scomparsa mi addolora profondamente, anche perché grazie alle iniziative di Domenico il ricordo della «Maiella» è sempre vivo in Abruzzo. L'articolo contiene però una inesattezza, in quanto dice che Domenico era «omomimo del comandante-fondatore ma non-combattente Ettore».

Vorrei ricordare due cose: la prima è che solo grazie a mio padre, Ettore Troilo - ed alla sua fama di autorevole rappresentante del socialismo e dell'antifascismo italiano - fu possibile, con grande difficoltà, convincere gli inglesi a dare le armi ai primi patrioti della «Maiella», la quale quindi, senza la sua iniziativa e la sua tenacia, non sarebbe mai nata. La seconda è che mio padre, sia pure delegando a Domenico la guida delle operazioni militari quando impegni di direzione politica della Brigata o la necessità di contatti con il governo centrale lo tenevano lontano, è stato combattente di prima linea, così co-

me lo era stato nella «grande guerra», cui partecipò come volontario - ferito e decorato - a 18 anni. E proprio recandosi con la sua jeep al fronte, nel giugno del 1944, egli saltò su una mina e rimase per oltre un mese tra la vita e la morte in un ospedale delle Marche. Anche per questo gli fu attribuita, come a Domenico, la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Ricordiamoli insieme, questi due grandi abruzzesi, dando a ciascuno di loro i giusti riconoscimenti.

Carlo Troilo

L'Afghanistan l'Iraq e lo spettro del Vietnam

Cara Unità, al tempo della guerra americana in Vietnam si argomentava la necessità di quella guerra sostenendo che se gli americani se ne fossero andati, i comunisti avrebbero vinto non solo in Vietnam, ma tutta l'Indocina e oltre sarebbe caduta nelle loro mani. Quella guerra costò la vita di tre milioni di vietnamiti e cinquantamila americani, un numero doppio di feriti e mutilati, distruzioni e contaminazioni immani; e finì come finì. La grande stampa che aveva sostenuto la bontà di quella guerra, il giorno dopo la presa di Saigon e la partenza degli americani, tutta a dire unanime che era stato un errore. I profeti del giorno dopo. Angelo Panebianco - sul «Corriere della Sera» - sostiene una tesi analoga: se ce ne andiamo dall'Afghanistan e dall'Iraq, se gli americani se ne vanno, i terroristi vinceranno non solo in quei paesi, ma in tutto il mondo musulmano e sarà la catastrofe anche per l'Occidente; in Iraq come in Afghanistan sarà un macello e quindi la guerra va continuata ad oltranza. Che queste guerre abbiano

provocato ormai un milione di morti, tra vittime dirette e indirette della guerra, danni immensi, condizioni di vita orribili per le popolazioni di entrambi i paesi; che il macello c'è già oggi, quotidiano, per i nostri strateghi e consiglieri politici militari poco conta: sono «effetti collaterali» del tutto trascurabili e irrilevanti.

Luigi Fioravanti-Delebio

Lo questa polemica intorno ai Dico proprio non la capisco...

Cara Unità, non capisco questa polemica intorno ai Dico. Io partirei da un semplice dato di fatto: secondo la nostra Costituzione l'Italia è una Repubblica laica... Poiché in Italia non ci sono solo i cattolici, ma anche gli atei, gli agnostici, i musulmani, i buddisti, i testimoni di Geova e via elencando, lo Stato Italiano deve garantire tutti e i diritti di tutti, anche di coloro i quali pensano che la famiglia tradizionale non sia l'unica forma possibile. Lo Stato, a mio parere, deve limitarsi a garantire al cittadino la possibilità di scegliere quale forma di unione vuole instaurare nella propria vita, mentre spetterà sempre e comunque a quest'ultimo scegliere sulla base del proprio sentire. Logica vuole, dunque, che nessun cattolico scelerà mai un Dico! Allora dove sta il problema della Chiesa visto che la sua sfera d'influenza non viene intaccata?

Maria Francesca de Vincenzi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La sagra del lamento

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Che sempre più spesso sembrano diventare le occasioni per sciornare, quasi con voluttà, i malanni della propria istituzione, le carenze, le farraginosità, le inadempienze (altrui), le promesse (sempre altrui) non mantenute, i ritardi tecnologici, gli organici ristretti o non coperti e così via; in un crescendo rossiniano che tocca l'apoteosi negli annunci finali del pubblico, monito sonoro per il rappresentante di turno del governo, destinatario di tanta corruca elencazione. Solo la stoica abnegazione dell'oratore e di tutti i plaudenti, sembra ogni volta di dovere dedurre, ha tenuto in piedi quegli uffici o quell'università o quell'accademia. Ora, è certo che molte sono le carenze che segnano la vita delle nostre istituzioni. Molte le domande giustificate di nuovi e maggiori fondi. Ben condivisibili le preoccupazioni per i noti tagli. E in ogni caso legittime, specie in certi contesti, le denunce di indolenze o scelte governative. Né mi sfugge che l'inaugurazione dell'anno accade-

mico o giudiziario o l'intervista di un sindaco siano una buona sede per comunicarle al pubblico. D'accordo su tutto. Ma c'è alla fine, in tutto questo, qualcosa che ugualmente stona, inquieta e, in certe occasioni, addirittura preoccupa. Qualcosa che interroga sullo stato del paese. Non solo finanziario, materiale, organizzativo. Ma culturale, civile, istituzionale. Che cosa voglio dire? Per capirci proviamo a fare un rapido esperimento mentale. E immaginiamo che al sottoscritto venga chiesto di tenere in un'aula di università, o di accademia, o di conservatorio, una comunicazione ufficiale. Titolo: il nuovo anno del ministero dell'università. E che io tenga la prima metà della mia relazione impostandola all'incirca così. Cari professori, cari studenti, che ci volete fare, qui lo Stato proprio non funziona. Non ho fondi nemmeno per organizzare in proprio un convegno, fosse anche il più importante. Neppure sulle materie per cui ho la delega. Se voglio condurre urgentemente una piccola ricerca devo fare i salti mortali perché il ministero non può prendere consulenti e la gran parte dei suoi dipendenti non ha la formazione adatta. Quelli che ce l'hanno bisognerebbe sottrarli a compiti quotidiani più importanti, dunque ciccia. Non ho un addetto stampa come ce l'ha qualunque assessore

di una grande città; sono costretto ad arrangiarmi come posso con il sito del ministero, che ho dovuto all'uopo fare cambiare. Sono stato per venti giorni senza le buste intestate per spedire la corrispondenza di sottosegretario di Stato. Gli auguri istituzionali di Natale sono rimasti bloccati quindici giorni per mancanza di fondi per i francobolli. Viaggio per tutta Italia ma ogni tanto devo anche anticiparmi le spese di viaggio, con rimborso a mesi. Ho avuto perfino il problema del riscaldamento serale dell'ufficio (ricordate le famose lamentele sui termosifoni da chiudere in università?), risolto con il cappotto o con un goccio di whisky. Dimenticavo: il ministero è lontano mezz'ora dal parlamento e quindi ogni spostamento mi fa perdere minimo un'ora di lavoro. E via seguitando. Con invito finale a protestare insieme contro i livelli superiori del governo o, perché no, contro il parlamento. Allora, che ne direste se facessi un discorso del genere, tutto vero e documentabile? Direste, e giustamente, che ho smarrito il senso del mio ruolo. Che sono in apnea mentale. Perché chi ha il compito di guidare un'istituzione deve spiegare anzitutto che cosa sta facendo lui (o lei) con i mezzi che ha a disposizione per risolvere i problemi più urgenti. Che uso fa lui (o lei) delle risorse che gli vengono affidate. Come le ra-

zionalizza e le valorizza. Qual è lo scenario, presente e futuro, che ha in mente. Che cosa pensa di potere fare domani e dopodomani. Che risultati sta ottenendo. E se si è in periodi di magra per risanare le finanze pubbliche ed evitare la bancarotta dello Stato, dovrebbe anche spiegare che ricetta ha predisposto, con cultura, con fantasia, con la mobilitazione morale della propria comunità, per fare le nozze con i fichi secchi. Un'autorità istituzionale, insomma, è un leader che «suscita» e che «consola», per usare i due classici verbi manzoniani. Di più: è il garante davanti alla collettività che la «sua» istituzione fa il massimo, ma davvero il massimo, per realizzare i fini che ne giustificano l'esistenza. Gli può anche essere necessario levare denunce, richiamare le difficoltà, le scarsità, le necessità insoddisfatte, le pigrizie burocratiche, per spiegare le proprie scelte, per meglio collocare nel quadro dei vincoli (e delle opportunità) esistenti. Ma non può farne l'anima ideologica del proprio discorso. Non può, insomma, fare il capouolo. Perché chi è autorità istituzionale non può essere Masaniello. E invece è proprio questo che accade sempre più spesso oggi, quasi fossimo condannati a scontare in differita ai piani alti del Palazzo la cultura che dall'attico è stata sparsa per anni a piene mani: ossia l'eredità di Berlusconi

presidente del consiglio, l'uomo che dalla guida del governo esortava all'evasione fiscale o raccontava le barzellette sulla Finanza, dava dei matti ai giudici e chiamava sovversivi i membri della Consulta. Il potente che si fa vittima e sceglie il bersaglio istituzionale contro cui scagliare il «proprio» popolo. È esattamente questo che inquieta passando da un incontro ufficiale all'altro o leggendo certe interviste. È il ritrovarlo strappato il senso della responsabilità istituzionale. È il sentire evocare continuamente il merito e vedere applaudire il lamento. Da qui la domanda: che classe dirigente si è mai formata nel paese? Perché questa riluttanza culturale a dar conto di sé, anzitutto, e possibilmente in un quadro comparato credibile? In effetti il masaniellismo rischia di sortire alla fine qualche esito paradossale. Che si contrappongono orgogliosamente alle (sempre possibili) inerzie governative la propria «eccellenza», e poi si verifica che quest'ultima sembra proprio non risultare agli osservatori internazionali più accreditati. Che si solleva il pubblico in sala contro i tagli che «uccidono la ricerca» e si finisce sui giornali per gli sprechi perpetrati in questo o quell'ateneo. Che si tengono filippiche contro la mancanza di democrazia e di ascolto e poi (mi è capitato recentemente in un noto conservatorio) si inaugurano



gli anni accademici senza dare la parola ai rappresentanti degli studenti. Che si deplora l'obsolescenza delle tecnologie informatiche in questo o quel palazzo è giustizia e non si sa che dire sulle decine di mafiosi a cui viene abbonato il carcere duro perché «hanno interrotto i contatti con la propria associazione» (che è esattamente l'effetto del carcere duro, principio per capire il quale non c'è bisogno di più finanziamenti ma solo di buon senso). O, per venire a Milano, che si reclama più sicurezza dallo Stato e

non si sa come spiegare la scomparsa della polizia municipale dalle strade. Il fatto è che sul tradizionale deficit di senso delle istituzioni è piombata, come un ciclone, l'onda lunga del berlusconismo. Avevano ben ragione coloro che prevedevano che l'eredità morale degli anni passati sarebbe stata ancora più grave di quella finanziaria. Ma su questo piano non si può indugiare. I soldi possono non esserci. La serietà va tirata fuori subito. A tutti i livelli.

www.nandodallachiesa.it

L'alibi truccato della Moratti

ANTONIO PANZERI

Il sindaco di Milano, Letizia Moratti, aveva una alternativa alla lettera inviata ai cittadini, con la quale li invitava a scendere in piazza il 26 Marzo per chiedere più sicurezza per la città. Sì, l'aveva. Poteva chiedere la convocazione del Consiglio Comunale, aprire un dibattito in quella sede e sollecitare un'azione corale delle Istituzioni e delle forze politiche e sociali sul tema della sicurezza cittadina. Non l'ha fatto preferendo rivolgersi direttamente ai milanesi realizzando, in un colpo solo, un'«offesa» agli organi elettivi, alle forze politiche e sociali, e introducendo una «innovazione» politica nell'affrontare problemi di questa natura. Nella sostanza il tentativo appare chiaro: di fronte ai problemi che Milano mostra di avere, per i quali un'Amministrazione locale che si rispetti dovrebbe porsi in prima fila nell'affrontarli, si sposta l'attenzione altrove gettando sul governo di centro-sinistra le responsabilità delle cose che non vanno e chiedendo 500 agenti in più per Milano. Un'operazione furba, ma è bene dirlo, poco lungimirante. Bene ha fatto il Governo a ri-

spondere subito, decidendo di aprire due commissariati operativi a breve e potenziando la presenza con 110 agenti entro fine aprile, sulla base di un impegno già preso precedentemente. Questa risposta toglie ora gli alibi a Letizia Moratti, anche se è facile prevedere che il Sindaco li giudicherà insufficienti dimostrando in questo modo di voler perseguire, in realtà, una mera contrapposizione e rivendicazione nei confronti del governo di centro-sinistra e rendendo fragile di fatto, lo stesso tavolo per Milano. Ora è giusto mettere Lei di fronte alla prova di Governo della città. Certo la criminalità rappresenta un problema rilevante per i cittadini. Essi guardano con sempre maggiore preoccupazione ai fenomeni di delinquenza che avvengono. Tuttavia questi problemi, per essere affrontati, devono avere una pluralità di risposte. Non c'è una soluzione magica e in tempi rapidi. Lo stato nel quale si trova una città non dipende dal Governo o dal Ministero dell'Interno. La situazione di degrado delle periferie, la predisposizione di politiche sociali, economiche e di arredo urbano sono di pertinenza dell'

azione del governo locale, così come la distribuzione sul territorio delle forze di polizia municipale. Ecco, in questi giorni si è sentito solo il richiamo alla piazza, la richiesta al governo di fare di più e sul resto silenzio. Un silenzio colpevole che vuole semplicemente offuscare i ritardi e le inadempienze del sindaco di Milano. No, davvero così non si va molto lontano e Letizia Moratti dovrebbe sapere che anziché creare un clima di concordia, divide la città non facendole del bene. Il centro-sinistra dimostri di essere all'altezza della situazione nel rispondere a questa operazione populista, presentando una forte piattaforma cittadina che coinvolga i diversi soggetti. Bisogna fare una adeguata mappatura della città, capace di identificare dove e quali sono i problemi da affrontare da parte dell'Amministrazione comunale. Al centro di tale piattaforma devono esserci i temi della libertà, sicurezza e vivibilità di Milano. Temi che Letizia Moratti, nel suo primo anno di governo, sembra aver dimenticato e che ora tenta di scaricare su altri. Si costringano il Sindaco e la sua Giunta al confronto su di essi. Senza sconti.

Una guerra contro tutti

BRUNO UGOLINI

SEGUE DALLA PRIMA

Queste erano relative alla limitazione della fuoriuscita di polveri e odori dallo stabilimento. Polveri e odori che destavano le proteste dei cittadini. Pensate come dovevano star bene quelli che lavoravano dentro. Ed ora, dopo le polveri, l'esplosione. Nessuna meraviglia. È una giornata come tante altre ed è tranquillamente rispettata la media dei tre-quattro decessi al giorno, colpiti dal mal di lavoro. È un dato contenuto in un'indagine del Senato condotta nella precedente legislatura. Infatti, scorrendo le agenzie di stampa, scopriamo che qualche ora prima della tragedia padovana a Petilia Policastro, nel Crotonese, un giovane di 23 anni, Pietro Nicolazzi, era morto mentre era intento a riparare una trattoria agricola. La causa? La rottura di una valvola e una pesantissima benna che lo travolgeva. Un terzo lavoratore, un pensionato, Salvatore Ombres, di 68 anni, ha rischiato invece, nel Frosinate, di morire schiacciato dalle ruote del trattore che stava guidando. È finito sotto e con le sue urla ha richiamato i soccorsi. Ora è all'ospedale con prognosi riservata. Nelle stesse condizioni un artigiano edile di Goro, nel Ferrarese. Era sopra un'impalcatura ed è scivolato,

ha sfondato la tettoia in vetroresina, ha fatto un volo di cinque metri. È quel tipo di «fatalità» che gli edili conoscono bene. E infatti nel Cagliaritano, per rispettare le statistiche, il cinquantunenne Benedetto Ibbà, ha compiuto un salto mortale, colpito dal braccio di una gru che si era rotto. Insomma siamo a venti anni dalla tragedia che costò la vita a tredici operai assfiati nella pancia di una nave, l'Elisabetta Montanari della ditta Mecnavi. Ma lo stillicidio continua. È una guerra che non si vince mai. Certo non si possono aspettare miracoli, colpi di bacchetta magica. Il governo ha introdotto, col ministro Cesare Damiano nuove misure, ha varato e rinnovato la legge delega per la sicurezza sul lavoro. Ma per vederne tutti i frutti ci vorrà del tempo. Intanto potremmo almeno riflettere su questi uomini e queste donne che ogni giorno scompaiono. Non perché il post fordismo li abbia cancellati, come spiegano, appunto, molti studiosi, ma perché sono inseguiti da una specie di sorte maledetta. Donne e uomini che aspettano ancora di avere un ruolo degno nella società, almeno alla pari di calciatori e presentatori. Non sono solo componenti dell'esercito dei «salariati», da accontentare con qualche giusta mercede. Hanno un compito: sudano tutti i giorni per costruire la ricchezza che vediamo attorno. E spesso muoiono. Milleduecentocinquanta ogni anno.